

LA PAGINA DELLA POESIA

## SEGREGATO MA NON MUTO, ESCLUSO MA NON VINTO: NANOF

di SILVIA COMOGGIO

Ci sono storie che affiorano come radici antiche in un campo abbandonato. Storie che resistono, che non chiedono di essere ricordate, ma che tornano, forti, come il graffio di un'unghia sulla pietra. Una di queste è quella di Oreste Fernando Nannetti, conosciuto come Nanof – artista, internato, visionario – e raccontata con rara intensità dalla poetessa messicana Enzia Verduchi nella sua raccolta *Nanof*, tradotta da Alessio Brandolini e pubblicata dalla casa editrice Fili d'Aquilone. Nannetti (Roma, 1927 – Volterra, 1994) ha trascorso gran

parte della sua vita nell'ospedale psichiatrico di Volterra, dove ha inciso con la fibbia del suo gilet oltre 180 metri di graffiti su un muro esterno del padiglione Ferri.

UN'OPERA monumentale, oggi riconosciuta come uno dei più rari e potenti esempi di *Art Brut* in Italia, definita da alcuni il libro di pietra di un uomo segregato ma non muto, escluso ma non vinto. Nanof incideva per raccontarsi, ma anche per trasmettere visioni, mappe, profezie, formule, memorie immaginarie: ingegnere spaziale, astronautico, colonnello

Enzia Verduchi,  
*Nanof*,  
a cura  
di Alessio  
Brandolini,  
Roma, Fili  
d'Aquilone,  
2024, pp.  
116, euro  
15,00



astrale, firmava i suoi messaggi come NOF4, combinazione enigmatica e identitaria. In *Nanof*, Enzia Verduchi non tenta di spiegare Nannetti. Non c'è biografia, né cronaca. L'autrice – nata a Roma ma trasferitasi in Messico da bambina – ha compiuto un viaggio fisico e interiore: ha visto documenti, ha percorso i corridoi dismessi dell'ospedale, ha sostato davanti ai muri graffiati, ha ascoltato il

(Continua a pagina 8)

### SEGREGATO MA NON VINTO...

(Continua da pagina 7)

silenzio ruvido di Volterra. E ne ha fatto parola poetica. Ne è nata una raccolta dove il dolore non è soltanto tema, ma forma stessa della voce, una lingua spezzata e profonda, che vibra con estrema precisione nella traduzione di Alessio Brandolini.

Le poesie di Verduchi sono affondi lirici che evocano e rifrangono la figura di Nanof senza mai imprigionarla. Non c'è mitizzazione né pietismo. C'è piuttosto un ascolto – teso, empatico, quasi medianico – dei suoi spazi interiori, delle sue allucinazioni, della sua sensibilità ferita e acutissima. La raccolta apre uno squarcio su una mente altra, su un universo che implode e pulsa come «un fulmine che è tortura», come «un cielo delimitato dalla finestra». La follia, in queste pagine, non è follia: è un'altra lingua, un'altra logica, un'altra forma di sopravvivenza. Scrive Enzia Verduchi: «Le prigionie della ragione spogliano l'anima delle sue forme». E con questa chiave si può forse leg-

gere tutto il progetto poetico: la ragione, con le sue istituzioni (l'ospedale, la diagnosi, la reclusione), ha tentato di cancellare la forma dell'anima. Ma Nannetti ha inciso, ha resistito. Ed Enzia Verduchi raccoglie quel testimone inciso nella pietra, lo ascolta, lo filtra con la sua voce e lo traduce in versi.

IN ALCUNE POESIE, l'infanzia e la memoria si sfaldano: «Da bambino volai a Roma. / Sette colline sotto la mia eterea ombra». In altre, invece, a venirci incontro è una preghiera disarticolata dove lo sguardo su Dio si direbbe franco e spietato: «Dio, la tua presenza mi mette a disagio. / Quello che si fa e si dice in tuo nome mi mette a disagio». E la fede poi viene cercata persino in un piatto di spinaci, in un gesto quotidiano che si fa abisso: «Chi mi assicura che queste foglie / fresche e brillanti, amare, / mi restituiranno la fede?»

Tutto si gioca sul crinale sottile tra materia e visione. La «terra dell'Etruria» non è solo paesaggio, ma corpo sensibile, teatro di battesimi segreti e piogge insistenti che sembrano sciogliere il tempo. La Val di Cecina diventa metafora di attesa, e Volterra –

con il suo cielo quadrato, le sue pietre antiche, i muri che parlano – è qui un personaggio muto e presente, un altare e una tomba.

In questa geografia interiore e reale si consuma anche la condanna dell'inutilità della scienza, della tecnica, della logica chiusa su se stessa. Nanof, nel suo silenzio, ha prodotto conoscenza incisa, profonda, rituale, e Verduchi si fa medium di quella conoscenza.

Il libro *Nanof* non è un omaggio. È un incontro. Un atto poetico che raccoglie un'eco per non lasciarla morire. In un'epoca dove la marginalità viene spesso raccontata con toni pietistici o distaccati, Enzia Verduchi si immerge nella voce dell'altro con rispetto e libertà. E nel farlo, restituisce a Nanof la dignità profonda di ciò che è stato: un artista dell'interstizio, un poeta del graffio, un visionario che ha inciso il proprio vangelo sui muri di un manicomio. Con *Nanof* Enzia Verduchi ci chiede di guardare. Di ascoltare le voci che ci disturbano. Di leggere, tra le crepe della pietra, il canto di chi ha saputo trasformare la reclusione in atto creativo, la sofferenza in codice, la follia in linguaggio. \*